

Ho portato a termine da pochi mesi un lungo e faticoso lavoro; un lavoro non facile, in qualche caso gratificante, in molti casi gravoso, talvolta anche sgradevole: il catalogo generale dei dipinti di Filippo de Pisis. È durato alcuni anni e ha avuto momenti felici, quando mi trovavo davanti a opere a me prima sconosciute e davanti alle quali provavo l'emozione che da sempre l'incontro inatteso con la presenza inefabile della vera pittura, ma ho conosciuto anche la delusione di fronte a visibili testimonianze della sua stanchezza creativa e della sua sterile depressione; più di una volta sono stato tormentato dal dubbio davanti ad opere così povere e sciatte che potevano essere in egual modo un originale buttato giù in un momento di manualità distratta e frettolosa, senza un vero impegno, o anche un brutto falso. Nell'attraversare insieme a Daniela De Angelis, nel corso degli anni che è durata la compilazione del catalogo, una intricata selva di circa due migliaia di dipinti suoi o che si presumeva fossero di sua mano, ho potuto sperimentare quanto grande sia il numero delle falsificazioni, maggiore probabilmente di quello che riguarda l'opera di altri artisti, se si eccettua forse de Chirico. E un così gran numero di falsi può anche stupire, se si pensa che, nella maggioranza dei casi, non si tratta di falsi recenti ma di manufatti, più o meno abili, che risalgono ancora agli anni della più prolifica attività dell'artista, quando cioè le sue opere non facevano davvero grandi prezzi sul mercato. Ricordate i versi di Marino Moretti che ricorda la mostra di Montparnasse del 1932?

Te ne ricordi vero?
Te ne ricordi, di?
Poi con voce, che so, di rubacuori
Che non scorderò mai:
“Comprami questi ‘fior’.
Cento franchi. Non te ne pentirai”.

La realtà è che quei falsi erano fatti in molti casi quasi per gioco, per scommessa, forse senza neppure troppa malizia, magari da pittori senza fortuna che ritenevano de Pisis molto facile da falsificare (il che non è vero) e che con un falso improvvisato in un'ora o anche meno, copiando con poche varianti un dipinto autentico trovato riprodotto in qualche catalogo, potevano risolvere qualche cena o comprarsi il biglietto ferroviario per un viaggio. C'erano anche altri casi, ma i falsi di de Pisis meriterebbero certo un discorso a parte.

Sapevo anche, prima di affrontare il lavoro del catalogo, come de Pisis avesse delle cadute di qualità. Pensavo anzi, e non ero certo il solo, che gli anni '25 al '40, che corrispondono poi agli anni parigini, fossero i suoi anni pittoricamente più felici, così come ero convinto che i suoi dipinti peggiori appartenessero al tempo ultimo, al tempo della malattia e del soggiorno a Villa Fiorita. Ho potuto invece constatare subito come ciò non fosse affatto vero. Non si tratta, per de Pisis, di lunghi periodi di pittura felice e di lunghi periodi di pittura meno felice o addirittura infelice. Anche negli anni di Milano,

gli anni della guerra e dell'immediato dopo guerra, così come negli anni di Venezia, de Pisis ha dipinto opere di un'intensità lirica e drammatica, di una felicità inventiva e di una gioia del colore che non sono affatto da meno dei fiori e delle vedute cittadine o dei paesaggi dipinti a Parigi o nel Gers o nelle sue vacanze in Italia. Non solo ma anche negli anni più tristi della sua infelicità e della sua solitudine a Villa Fiorita, ha dipinto alcuni capolavori di una tragica, allucinata simmetria, di una funesta lucidità di bianchi agghiaccianti, di grigi e di neri. Non si tratta quindi di periodi conclusi ma solo di momenti, indubbiamente più frequenti dopo il '40, in cui la qualità della "bonne peinture" da lui tanto amata gli veniva meno. Poteva accadere anche nei suoi periodi di più luminosa e festosa generosità creativa. Per de Pisis dipingere era come "fare a l'amore". Fare a l'amore era, per lui, come disse un giorno a Guido Piovene passeggiando per i boulevards una "condizione permanente", e aggiungeva: con la folla delle strade, con gli alberi, con i fiori, con i colori, con il piatto portato in tavola, con la persona che lo serve. Ma prima di tutto con la pittura, anzi farlo nel dipingere. Ma l'amore, per quanto possa essere una "condizione permanente" (e lo sembra solo in alcuni momenti, quando se ne è coinvolti) non si può fare sempre felicemente, con la pienezza dei sensi e dell'intelletto: lo si fa talvolta contro voglia, per provare se stessi, per sentirsi vivi, come se quello fosse il modo più vero di sentirsi vivi. Per de Pisis era certo così, ma se la felice pulsione del sentimento

lirico-erotico e le improvvise illuminazioni, anch'esse dramaticamente poetiche, sul suo tragico destino lo visitavano molto spesso, è certo che la volontà (o anche l'abitudine) ad esprimersi dipingendo superava quantitativamente quei momenti pittoricamente felici, quegli esaltati stati d'animo che corrispondevano ad una grande padronanza dei suoi mezzi. E nonostante l'estro venisse meno continuava a dipingere.

Magari per fare un regalo affrettato, e quando l'entusiasmo dell'incontro si era spento, ad un amico occasionale, o per tentare di cogliere qualcosa che gli sfuggiva: un'immagine fugace, un rapporto di colori, un accordo inafferrabile. Allora lasciava a mezzo il quadro appena abbozzato sul primo supporto che gli era capitato sotto mano, il dietro di una tela già dipinta, un pezzo di cartone da imballaggio, una tavoletta qualsiasi, o magari lo finiva sciattamente per illudersi di "aver fatto a l'amore" anche quella volta.

Resta il fatto che le opere di de Pisis fatte senza troppo impegno o addirittura sostanzialmente fallite non sono poche e si deve ad esse, suppongo, se de Pisis, che dimostrò di essere in tutto il corso della sua vita un grandissimo pittore, anzi uno dei maggiori della prima metà di questo secolo, non sia ancora apprezzato secondo i suoi meriti né dalla critica né dal mercato. A ben pensarci, quando era in vita la sua buona fama gli venne tutta dagli amici, in particolare dagli amici letterati e poeti, come Palazzeschi, Comisso, Moretti, Raimondi, Piovene ed altri ancora che apprezzavano non soltanto la sua

pittura ma anche il suo eccezionale temperamento, la sua vivificante conversazione, la sua stupenda eccentricità ma soprattutto le sue poesie, così vicine alla sua pittura. Furono soprattutto quegli amici a creare la sua immagine a diffondere la sua fama, certo più nei ristretti ambienti intellettuali italiani che non a Parigi dove abitò per più di un decennio. Dopo la sua morte, se si accentuano alcuni ottimi saggi critici che hanno profittevolmente indagato le vicende della sua vita e delle sue opere, o pochi collezionisti che hanno mantenuta viva la sua memoria, non molti devo dire hanno capito la sua grandezza. I nuovi collezionisti sembrano fuorviati dalle sue opere più mediocri o dalle troppe falsificazioni. È facile constatare che le opere che dipinse con maggior impegno, con più felice ispirazione, le opere insomma che riteneva lui stesso più realizzate de Pisis le diede a quei suoi amici o ad altri che intensamente lo amarono come don Leone Massimo o i fratelli Brosio. Le ventuno opere qui esposte provengono quasi tutte da quelle collezioni e ci danno un segno di quale fosse veramente per lui “la bonne peinture”.

Giuliano Briganti